

venerdì 2 novembre 2001

Italia

rUnità 13

Il petrolchimico di Porto Marghera e in basso Felice Casson durante un'udienza del processo



DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Signori, il tribunale. Dodici giorni, undici notti dopo, Ivano Nelson Salvarani ed i due giudici a latere escono oggi pomeriggio dalla camera di consiglio nell'hotel-bunker di Villa Braida per ritornare nell'aula-bunker di Mestre: in tasca, la sentenza sul primo, gigantesco «processo alla chimica» d'Italia. Colpevoli o innocenti, i 28 imputati per i quali il pm Felice Casson ha chiesto 185 anni di carcere? E, ciò che più colpisce la fantasia: Montedison ed Enichem dovranno davvero rimborsare allo stato la vertiginosa cifra di 72.000 miliardi per riparare all'avvelenamento della laguna di Venezia? Il dibattimento è durato quasi quattro anni, e 150 udienze. Sono sfilati più di 200 testimoni. Si sono lette quasi due milioni di pagine di atti e perizie, proiettati grafici e tabelle. Sono passate decine di scolaresche a far «lezione di diritto» dal vivo. E in questi anni la gente - gli operai del Petrolchimico di Porto Marghera - ha continuato a morire di cancro. All'inizio dell'istruttoria, avviata dall'esposto di un operaio, Gabriele Bortolozzo, i decessi accertati erano poco più di cento. All'avvio del dibattimento i morti erano 157, e 103 gli ammalati. Poi si sono aggiunti altri 11 decessi, e per questi ci vorrà un secondo processo. L'ultimo operaio, Luigi Rocco, è morto a giugno.

Una strage silenziosa. Strage, omicidio colposo plurimo, lesioni, disastro ambientale, sono appunto le accuse per i ventotto, tutti al vertice dell'industria chimica italiana dagli anni settanta in qua: spiccano Eugenio Cefis, presidente prima della Montedison e poi dell'Eni, Alberto Grandi, amministratore delegato della Montedison e poi presidente dell'Eni, Lorenzo Necchi, presidente Enichem ed Enimont; e ci sarebbero anche Raul Gardini, se non si fosse suicidato, e Mario Schimberni, morto da poco.

Al Petrolchimico di Porto Marghera si faceva la plastica lavorando senza alcuna precauzione Cvm e Pvc, polveri granulose e cancerogene. Dal Petrolchimico e da altri impianti dell'area industriale veneziana si spargevano nell'aria, si sotterravano ai bordi della laguna e si versavano in acqua milioni di tonnellate di sostanze tossiche, dalla diossina all'arsenico. Oggi terreni e fondali sono avvelenati, le vongole pescate verso la zona indu-

striale - abusivamente ma largamente - sono spugne di diossina, con la quantità necessaria per fare il sugo di una pastasciutta si raggiunge la dose massima di diossina ammissibile in una persona adulta: stando alla più benevola delle perizie.

Sapevano tutto questo, i «signori della chimica»? Punto fondamentale, per stabilire le responsabilità in un processo penale. No, sono venuti a dire in aula. «Il problema del cloruro di vinile non è mai stato, e lo ribadisco con fermezza, portato all'attenzione e alla competenza della presidenza»: dichiarazione letta e sottoscritta in aula da Eugenio Cefis. Anche la sicurezza degli impianti, naturalmente, era sempre stata in cima ai suoi pensieri. Così tutti gli altri. Dura da sostenere. Fin dalla fine degli anni sessanta l'allarme sulla cancerogenità del Cvm, cloruro di vinile monomero, si era diffuso negli Stati Uniti, seminando il panico fra i produttori, che avevano stretto un patto per non diffonderlo pubblicamente. Lo stesso era accaduto in Italia agli inizi degli anni settanta: prima la Solvay, poi la Montedison, avevano fatto condurre studi di tossicità da propri medici ed i risultati, assai poco rassicuranti, erano rimasti segreti.



Ci sono, agli atti, due documenti-simbolo. Il primo, dell'ottobre 1974, è una relazione inviata ad Alberto Grandi, allora amministratore delegato della Montedison, dalla sezione «Studi economici e di mercato» del colosso chimico. Il documento segnala che gli Stati Uniti hanno deciso limiti molto restrittivi di esposizione degli operai al Cvm, dopo aver individuato la relazione tra lavorazione della sostanza e decine di tumori. Grandi ha ammesso: «Ne parlai con Cefis», quello che non aveva mai saputo niente.

Il secondo è un ordine di servizio della Montedison, inviato nel giugno 1977 a tutti gli stabilimenti italiani, per imporre una drastica riduzione della manutenzione degli impianti: «Poiché la nostra Divisione opera nel mercato ed ha per fine un profitto, essa deve adeguare le proprie politiche alla realtà». Di conseguenza, «bisogna correre dei ragionevoli rischi»: «L'obiettivo è non manutenerne e, se non si può farne a meno, manutenerne il più raramente possibile».

«Oggi vi parlerò di criminologia industriale», era stato l'esordio della sterminata requisitoria del pm Casson. Il magistrato ha accusato le morti prodotte «dalla logica del puro profit-

to» di un colosso chimico omettoso, taccagno sulla salute e prodigo a tangenti. Ha chiesto giustizia per i lavoratori. «Prima tenuti all'oscuro di tutto, poi ingannati, presi per i fondelli, sviluppatori, sfruttati, ricattati e, peggio ancora, fatti morire o ammalare». Ed oggi sapremo.

Giustizia. Ma sullo sfondo si agita un'altra questione: è possibile la chimica «spulita»? È compatibile il polo di Porto Marghera - ormai ridotto a poco più di 10.000 lavoratori, ma sempre attivo e formalmente sicuro - con la laguna, con Venezia e con la vicina Marghera, dove il rischio-tumore è dieci volte più alto del normale? La sentenza, e soprattutto una condanna monetaria che solo si avvicina ai fantasmagorici 72.000 miliardi chiesti dall'Avvocatura dello Stato, potrebbero dire una parola definitiva.

Casson attende. Non ha finito il suo lavoro. Sta preparando altri processi-pilota: per i morti da amianto. E per i disastri provocati, sempre a Porto Marghera ma negli impianti Agrimont, dall'uso della radioattiva fosforite: decine di decessi sospetti tra gli operai e tra i marittimi che per anni hanno scaricato in Adriatico 4.000 tonnellate al giorno di fofogessi.

Morti di Marghera, ultimo atto

Oggi la sentenza per i 160 operai uccisi dal cancro, la Montedison rischia un risarcimento di 72 miliardi

Pirati della strada sei casi in un mese

ROMA Sei casi in un mese. Una donna, un pensionato, un uomo e un bambino di appena 2 anni travolti e uccisi da automobilisti pirata, ed altre due persone investite gravemente. Un fenomeno, quello di chi investe e fugge senza prestare soccorso, in allarmante crescita: 20.000 casi l'anno è la stima dell'Associazione Amici Polstrada (Asaps), con un +4% nel 2000.

E la psicologa avverte: attenzione, l'enfatizzazione di questi comportamenti negativi ne sta producendo altri analoghi. Il mese di ottobre è stato dunque segnato da una scia di sangue sulle strade italiane. Il primo caso l'8 ottobre, quando un'auto pirata ha investito due donne, madre e figlia, i cui corpi sono stati trovati riversi sul ciglio di una strada in provincia di Sondrio. La madre è deceduta. Il 22 è poi scattata la caccia degli agenti della Polstrada di Magenta, sulle tracce di un automobilista pirata che nella notte aveva investito e trascinato sul cofano, per quasi tre chilometri, un sedicenne che viaggiava a bordo di un ciclomotore. Il ragazzo, benché grave, è sopravvissuto. Ed ancora: fugge, dopo essersi fermato per qualche minuto, il conducente di un'auto che ha tamponato e ucciso un anziano ciclista a Milano. Il fatto è avvenuto il 29 ottobre. L'uomo investito, 74 anni, è stato trasportato all'ospedale di Niguarda ma è morto poco dopo.

Risale a soli due giorni fa un altro caso drammatico: un bambino di appena due anni è travolto e ucciso a Salice Salentino (Lecce) da un'auto il cui conducente ha poi proseguito la corsa senza fermarsi. Sempre il 30 ottobre, un polacco ubriaco ha ucciso con un'auto un immigrato indiano diretto in bicicletta a Maccaresse, un paese vicino Roma. Dopo l'investimento l'uomo è fuggito, ma è stato poi arrestato dai carabinieri. Ma come spiegare l'atteggiamento di chi - spesso un normale automobilista - di fronte a un incidente di questo tipo fugge senza soccorrere la vittima? A scattare, afferma la psicologa Maria Rita Parisi, sono due meccanismi: il desiderio di fuggire alle proprie responsabilità e la delega a terzi che funge da sedativo per la propria coscienza. La reazione immediata, afferma, «è appunto quella di salvarsi emotivamente dal malesere di una responsabilità pesante sfuggendola e negandola del tutto».

La procura di Piacenza ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo, ma al momento non ci sono medici indagati. L'autopsia ha escluso lo choc anafilattico

Dodici anni, muore in camera operatoria per l'anestesia

PIACENZA Doveva essere sottoposta ad un banale intervento all'orecchio è morta per l'anestesia, nella casa di cura di Piacenza. Roberta M., 12 anni, di Castellammare del Golfo (Trapani), è deceduta domenica scorsa, dopo tre giorni di agonia. La procura emiliana ha aperto un fascicolo, per ora contro ignoti, con l'ipotesi di omicidio colposo.

L'indagine nasce da un esposto-denuncia presentato dalla famiglia. L'avvocato Sergio Vitale, legale dei genitori di Roberta, parla di «errore nelle modalità di somministrazione dell'anestesia o di errore umano».

Roberta era stata ricoverata lo scorso 24 ottobre alla clinica privata di Piacenza. Da tempo sofferiva di un fastidioso ingrossamento del timpano e lo specialista di Alcamo cui si erano rivolti i genitori aveva suggerito il ricovero e l'intervento proprio a Piacenza, dove esiste un centro specializzato per questo tipo di patologie. Dopo essere stata sottoposta a tutti gli esami di routine, la ragazzina è entrata, il 25 ottobre, in sala operatoria. Ma appena le è stata praticata l'anestesia, è stata colta da convulsioni e da arresto cardiaco. Roberta ha perso conoscenza e

non si è mai più ripresa. Trasportata prima all'ospedale di Piacenza e poi a quello di Parma, ha cessato di vivere domenica scorsa.

Ora la famiglia si costituirà parte civile, «non per fini speculativi - ha precisato il legale - ma per rendere giustizia alla memoria della nostra bambina. La piccola, prima dell'intervento, stava benissimo. Come ha accertato l'autopsia».

Lunedì infatti sul corpo di Roberta è stata eseguita l'autopsia. «Un errore nelle modalità di somministrazione dell'anestesia»; questa la convinzione dell'avvocato Vi-

tale. «È l'unica ipotesi - sottolinea - scartate tutte le altre che spiega perché la bambina è morta. L'esame autopsico ha accertato che gli organi di Roberta erano perfettamente sani: non aveva problemi pregressi né di cuore né di apparato respiratorio o altro. La piccola è morta - ha precisato l'avvocato - per ansia cerebrale, cioè mancato afflusso di ossigeno al cervello, e i primi accertamenti medico-legali hanno escluso una possibile allergia all'anestestico». Due le ipotesi, secondo Vitale: «un errore umano o una complicazione tecnica nel-

l'esecuzione dell'anestesia». E dalla clinica di Piacenza arriva il commento del direttore, Gianfranco Agamennone. «Una tragicissima fatalità - ha dichiarato - che ha profondamente scosso il nostro ambiente. Posso solo dire che il nostro reparto di Otoneurochirurgia è considerato all'avanguardia in tutta Italia». Ma per il legale Vitale sono tanti gli elementi di dubbio che condannano la vicenda. «Prima di tutto il fatto che la bambina sia uscita dalla Clinica Piacenza quando già era in gravissime condizioni, senza la cartella anestesologica». Nel mo-

mento in cui Roberta è giunta all'ospedale di Piacenza la cartella non c'era, «sono stati il medico curante e il fratello ad andare a prenderla». Poi, il notevole spazio di tempo, di almeno tre ore, passato tra l'ingresso di Roberta in sala operatoria e il ricovero all'ospedale di Piacenza.

«Alle 11 e 30 la piccola - racconta l'avvocato - è stata trasferita dalla sua camera alla sala operatoria, e da quel momento, fino alle 14.30-15 la mamma e il fratello hanno aspettato invano in sala di attesa per quello che doveva essere un inter-

vento di routine. Fino a quando non è uscito un medico per comunicare che c'erano stati dei problemi e che la bambina, in gravi condizioni, doveva essere trasferita all'ospedale». Il padre di Roberta è un impiegato alle Poste, la madre un'insegnante. I genitori della piccola restano chiusi nel loro dolore, senza parole. Aspettano l'esito delle perizie disposte dalla Procura emiliana. Oggi, alle 15.30, nella parrocchia di Santa Rita di Castellammare, poco distante dalla residenza della famiglia, verranno celebrati i funerali. ma.ier.

ETNA

Due scosse di terremoto ad Acireale

Ad una settimana esatta dall'ultima scossa, torna a tremare la terra nell'Acese. Due sismi rispettivamente di 2,8 gradi della scala Richter, alle 23.06 di mercoledì, e l'altro, di 2,7 gradi, alle 00.44 di ieri sono stati localizzati ad un chilometro di profondità dall'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv). L'epicentro dei due terremoti è stato fissato tra le frazioni di Santa Maria degli Ammalati e Pennisi, il primo, e nel comune di Acì S. Antonio il secondo. Entrambi i fenomeni sismici sono stati avvertiti dalla popolazione. Non sono stati segnalati danni alle persone e alle cose. Entrambi sarebbero avvenuti ad una profondità di circa un chilometro in una zona particolarmente ricca di faglie litosferiche. Il fenomeno non sarebbe collegato con l'attività vulcanica dell'Etna, definita «nella norma» dai ricercatori dell'Ingv. Il 29 ottobre scorso, le scuole sono rimaste chiuse a causa delle due forti scosse di terremoto che hanno costretto a trascorrere la notte fuori di casa agli abitanti di Santa Maria Ammalati e Pennisi, le due frazioni di Acireale, in provincia di Catania, dove il tremore della terra ha reso inagibili le chiese Madri oltre ad avere lesionato alcune abitazioni.



MILANO

Si suicida il dentista accusato di pedofilia

Si è suicidato nella sua cella, nel carcere milanese di San Vittore, il dentista di 37 anni arrestato qualche giorno fa con l'accusa di pedofilia. Condotta in carcere, in cella da solo sotto stretta sorveglianza, il dentista di Bresso (un comune alle porte di Milano) si è tolto la vita stringendo attorno al collo la cintura dei pantaloni. Prima di suicidarsi l'uomo ha lasciato due lettere: una sorta di testamento più un altro scritto nel quale avrebbe dichiarato la propria responsabilità nell'inchiesta avviata nei mesi scorsi dal pm milanese Pietro Furno.

Le perquisizioni eseguite in casa e nello studio del dentista, infatti, avevano portato alla scoperta di diversi filmati autoprodotti su minori nei confronti dei quali lo stesso medico esercitava abusi sessuali. Sulla sua morta indagherà, ora, il pm Giulia Perrotti. «Viene da pensare che il senso di vergogna abbia fatto scattare il micidiale meccanismo che ha portato quest'uomo al suicidio. Credo che si debba cominciare ad occuparsi seriamente dell'assistenza psicologica di queste persone». Il pm milanese Furno ha commentato così la notizia del suicidio, nel carcere di San Vittore, del dentista di Bresso,

PADOVA

Litiga con il barista e incendia la discoteca

Non gli piaceva la scritta «Criminal boys» sulla maglietta del barista e quando quest'ultimo l'ha mandato al diavolo, un pregiudicato si è sentito offeso e ha fatto pagare l'onta subita incendiando il locale. Il fatto è avvenuto l'altra notte a Padova e fortunatamente né avventori né dipendenti del Tropicana Club sono rimasti feriti, a parte qualche bruciatura sugli abiti. Il piromane, Michele Grohovaz, 45 anni, di Padova, è stato arrestato mentre stava rientrando a casa, dopo aver girovagato per la città, dagli agenti delle volanti. L'uomo era entrato nel locale intorno alle 3. Aveva bevuto un paio di bicchieri e d'improvviso era stato colpito dalla scritta «Criminal boys» stampata sulla maglietta del barista che lo stava servendo. Grohovaz ne ha fatto un caso «storturando» il barista che, spazientito, gli ha replicato, dicendo chiaramente ciò che pensava. Il pregiudicato si è sentito offeso e ritenendo di aver subito uno sgarbo ha lasciato il bar per raggiungere un distributore, dove ha riempito una tanica con cinque litri di benzina. E quindi ritornato al locale e ha versato la benzina sul pavimento. Poi si è tolto dalla bocca la sigaretta e l'ha gettata a terra prima di darsi alla fuga.